

Tenore

FISCHIATO IN PATRIA, INSIGNITO IN FRANCIA
A ROBERTO ALAGNA LA LEGION D'ONORE

Lo ricordate quando, per un paio di fischi, con gesto insofferente si tolse il mantello da Radames e piantò in asso la seconda recita dell'*Aida* inaugurale della Scala due anni fa? Sì, proprio Roberto Alagna è stato insignito della Legion d'onore, la massima onorificenza pubblica francese. Nato a Clichy-sous-Bois da una famiglia di origini siciliane, tenore, tecnicamente lirico lirico-spinto, Alagna si è rivelato proprio alla Scala nel 1988, iniziando così una carriera che lo ha portato a cantare nei maggiori teatri del mondo, cosa che gli è valsa la



qualifica di ambasciatore della cultura, come recita la motivazione di questo riconoscimento. Tuttavia Alagna è anche noto per un atteggiamento un po' familistico, su cui magari peseranno le sue origini nostrane. Con la moglie, il soprano rumeno Angela Gheorghiu, ha creato un modello di moderno divismo di coppia, fatto di capricci e tirannie; e anche i suoi due fratelli sono tanto spesso scritturati come scenografi o registi nei medesimi teatri in cui lui canta. Il suo forfait alla Scala ha aumentato forse la fama del personaggio ma non la sua simpatia: la sua carriera tuttavia non sembra averne subito conseguenze e ora la coccarda che potrà appuntarsi sul petto dimostra che pur quando tutto sembra perduto resta l'onore.

Luca Del Fra

EMERGENZE Le storiche bande di paese contro il disinteresse delle istituzioni e la penuria di fondi. Sono circa 3000 e spesso sono per i giovani l'unico contatto con la musica. Ma le finanze dipendono dalla «volubilità» delle Regioni...

di Livia Ermini

Un allarme non meno forte di quello lanciato di recente da altre istituzioni musicali. Dopo le orchestre degli enti lirici che a gennaio avevano messo in ginocchio teatri come la Scala, oggi sono le bande musicali a minacciare di deporre gli strumenti (almeno simbolicamente). La loro esistenza è fortemente minacciata. Dalla penuria di fondi e dal disinteresse delle istituzioni.



Una banda per le vie di un paese

INUMERI Tra loro tante le donne
3000 in tutta Italia
E i musicisti sono ragazzi

Bande musicali roba fuori moda? Niente affatto, dal momento che ancora oggi animano feste e cerimonie di paese e attraggono moltissimi giovani. Merito di un connubio efficace fra radici antiche e molto sentite e nuove contaminazioni che arrivano dalla modernità. I repertori infatti non prevedono più solo marce d'occasione, fanfare e brani d'opera, ma si aprono al jazz, ai compositori viventi, ai cantautori nostrani e alle colonne sonore dei film consentendo l'esibizione nei contesti più vari. In Italia sono oltre 3000. La maggior parte di esse è fortemente legata al territorio di cui esprime il carattere e lo stile. 1540 sono i complessi musicali che fanno parte dell'Anbima (Associazione nazionale Bande musicali italiane) per un totale di 65 mila iscritti. Il 36% è costituito da donne. L'età media dei musicisti è compresa fra i 25 e i 30 anni. L'Anbima nazionale ha sede a Roma in Viale delle Milizie ma possiede sedi regionali di riferimento in tutta Italia. Molte bande hanno storie antiche di 100-200 anni ma ci sono anche complessi di recente formazione. A Sgurgola in Ciociaria, nel plesso di Torre della Mola, nel 2005 è nato l'unico Museo italiano delle bande musicali. Ospita cimeli e documenti provenienti da tutto il Paese. In esposizione: antichi strumenti (ottoni, ance, percussioni), partiture manoscritte, divise, libri, foto, cd, dischi.

Le.

Bande allo sbando, rischio chiusura

A denunciare lo stato di degrado di questa parte essenziale del patrimonio tradizionale italiano, Antonio Caranti presidente per l'Emilia Romagna dell'Anbima (Associazione nazionale bande musicali autonome) che raccoglie nel nostro paese oltre 1540 complessi musicali. Caranti aveva puntato il dito Caranti aveva puntato il dito contro l'assessore provinciale alla Cultura, Simona Lembi, colpevole a suo dire di aver centellinato i finanziamenti soprattutto rispetto al predecessore Macciantelli. Un episodio locale che scoperchia un pentolone. Vittime della devolution oggi le bande dipendono per i fondi quasi interamente dalle Regioni, con programmi triennali di intervento, e, a cascata, da Province e Comuni. Smantellato dunque il rapporto diretto con lo Stato devono assoggettarsi alla «volubilità» dell'assessore di turno, e cioè affidarsi alla maggiore o minore sensibilità dell'amministratore locale in una giostra di alti e bassi nelle elargizioni che penalizzano o premiano ciecamente. «Le erogazioni fatte annualmente - dice Caranti - non coprono che minimamente le spese».

Nella sola provincia di Bologna ad esempio, per il triennio 2006-2008, sono stati stanziati 37.450 euro l'anno che per 27 bande attive significa poco meno di 1500 euro a gruppo musicale.



Totò nei celebri panni del pazzariello

Una goccia nel mare dei costi che questi organici devono affrontare. Il capitolo spese infatti è denso di voci. Innanzitutto l'acquisto degli strumenti; fagotti, tamburi e bassotuba non possono essere certo a carico di giovani alle prime armi, poi gli spostamenti e i soggiorni per le tournée, i locali per le prove, spartiti e legggi, ma soprattutto i corsi di formazione. Introdurre i più piccoli allo studio della musica, insegnare il repertorio e preparare i capibanda non è uno scherzo. Occorrono maestri preparati, molto spesso veri professori d'orchestra, ma anche tempo da dedicarvi. Oggi, confessa l'Anbima, non è possibile garantire agli insegnanti un pagamento. Perciò ci si affida alla buona volontà. «I professori insegnano facendo sacrifici - spiega il pre-

C'è chi vuole lo sciopero chi è più cauto ma la sopravvivenza delle storiche «fanfare» è davvero a rischio

sidente nazionale dell'associazione Carlo Monguzzi - con l'unico intento di formare nuove leve da inserire negli organici ed evitare che la tradizione finisca nel nulla. Alcuni sborsano anche soldi propri. Le bande vivono sul volontariato, sono in grande difficoltà». Più cauto del suo collega emiliano, Monguzzi non vuole arrivare allo sciopero, ma la situazione lo preoccupa: «All'interno del Fondo unico per lo spettacolo siamo la cenerentola, dopo tutte le altre forme artistiche - dice - lottiamo per avere maggiori contributi e per garantirci una continuità, ma al contrario i fondi vengono via via decurtati. È normale che la situazione sia peggiorata con le Regioni che fanno a scaricabarile con le Province e queste ultime con i Comuni».

L'Anbima l'associazione di categoria denuncia: le erogazioni annuali non coprono le spese Si vive sul volontariato

Quello che non va perso di vista inoltre è il valore culturale e sociale che questi ensemble hanno da sempre ricoperto e ricoprono tutt'oggi. Nelle centinaia di piccoli comuni della penisola quello con la banda del paese è il primo e spesso l'unico contatto con la musica che viene offerto ai bambini. Permette la conoscenza dell'Abc, ma anche delle opere italiane. Molti da questo percorso approdano direttamente al Conservatorio e alla cosiddetta musica colta. «Le istituzioni fanno in fretta a dire di cercarci degli sponsor - continua Monguzzi - ma non è facile. Le aziende chiedono un ritorno di immagine e vorrebbero poter scaricare dalle tasse il loro investimento e questo non è possibile perché le bande sono associazioni culturali e non possono emettere fattura. Dunque accettano solo donazioni». Eppure qualche idea per ridurre i problemi è emersa, come quella di firmare convenzioni con i teatri affinché mettano a disposizione le loro sale e offrano il loro sostegno. L'Anbima poi ha avviato trattative con il Ministero dell'Istruzione per un progetto di «Musica nella scuola» che prevedrebbe l'inserimento di maestri di banda come docenti di musica d'insieme, con ore obbligatorie di frequenza e lo studio dello strumento per la formazione di complessi. Poi lo stop della caduta del Governo.

EDITORIA Di Gualtiero De Santi
Maria Mercader
il suo ritorno in un libro

Commedie brillanti e film drammatici e poi l'incontro con Vittorio De Sica che segnò la sua vita privata e professionale. In estrema sintesi ecco la storia di Maria Mercader di cui torna a «parlarci» un libro (Liguori editore): *Maria Mercader, una catalana a Cinecittà* di Gualtiero De Santi, studioso di cinema e docente di Letterature comparate all'Università di Urbino. Come sottolinea lo stesso autore «Maria Mercader è stata la compagna di vita di De Sica e al tempo stesso un'interprete misurata e sensibile del cinema fra anteguerra e dopoguerra». Il libro ne ripercorre la carriera dall'esordio in Spagna, attraverso il passaggio in Francia e poi l'approdo in Italia. Mettendo in luce anche la nascita del nostro star system di cui Maria Mercader è stata sicuramente una delle protagoniste.

DIVE Celebre interprete del cinema dei «telefoni bianchi» non volle cedere al regime come Ferida e Valenti e rimase a Roma
Addio a Dina Sassoli, la prima Lucia del cinema che rifiutò Salò

di Leoncarlo Settimelli

Dina Sassoli è morta a Roma all'età di 88 anni: era stata l'interprete della prima edizione dei manzoniani *Promessi sposi* diretti da Mario Camerini, quando aveva appena 21 anni e veniva da Rimini. Chissà se la sua fu una scelta cosciente: interpretare il ruolo di Lucia, giovane promessa sposa vessata dalle imposizioni del potere assieme al suo Renzo, in un momento in cui i rimandi al potere fascista erano immediati. Mario Camerini sarà esplicito nell'affermare che c'era dell'antifascismo in quella scelta, voluta dal produttore Gualino, fondatore della Lux Film: l'Italia era in guerra e la peste manzoniana sembrava riflettere le condizioni di un paese sceso nel conflitto a fianco della Germania hitleriana che cominciava a pagare un alto tributo di san-

gue e di privazioni. In ogni caso, lei vi apparve con il volto pulito che conveniva al ruolo, accanto ad alcuni mostri sacri di quella stagione cinematografica, come Gino Cervi (Renzo), Ruggero Ruggeri, Evi Maltagliati, Carlo Ninchi. Tutti pezzi da novanta, che le assicurarono un certo successo, anche se lei era già apparsa due anni prima in un film come *Papà Lebonnard*, nel quale invece si celebrava l'amore a dispetto delle differenze sociali, tema caro al regime. Nonostante *I promessi sposi*, il cinema italiano la impiegherà d'ora in avanti per tutt'altri ruoli all'interno di quella corrente che verrà definita dei telefoni bianchi. «Ho fatto questi film - dichiarava lei - perché mi permettevano di guadagnare un po' di soldi. Mi piaceva tanto per vivere. Il mondo dello spettacolo era come una nave alla deriva: in teatro si lavorava poco, al Nord si continuava a recitare ma qui a Roma era un bel problema. I film che si face-

vano allora erano culturalmente scarsi. E io non sono andata al Nord come hanno fatto Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Ci facevano ponti d'oro ma molti di noi preferirono non aderire». L'adesione era quella alla Repubblica di Salò, una causa che Valenti e la Ferida abbracciarono biicamente e che pagarono con la vita. Dina Sassoli rimase a Roma e si sposò con un giornalista antifascista che venne arrestato. Fu un dramma che interruppe un grande amore e certo non le facilitò la carriera. Come grande fu un altro amore, quello per Massimo Serato. Ma Dina non aveva fortuna, poiché nella vita dell'attore bello e impossibile entrò di forza Anna Magnani portandoglielo via. Vivere in quegli anni era comunque difficile e Dina ricordava di abitare a Piazza del Popolo e di dover andare fino alla via Prenestina per rimediare un po' di patate, schivando le raffiche di mitra-

glia. La notte dello sbarco di Anzio vedeva dal terrazzo i bagliori delle esplosioni e la liberazione pareva imminente, poi passarono mesi prima che gli alleati arrivassero a Roma. Nella sua lunga carriera Dina Sassoli ha lavorato accanto a tutti i grandi: Vittorio De Sica, Massimo Girotti, Amedeo Nazzari, Valentina Cortese, Gilberto Govi, Ruggero Ruggeri, Ingrid Thulin, Evi Maltagliati, Carlo Ninchi, Vittorio Gassman, Anna Proclemer, Gabriele Lavia ed a grandi registi come Camerini, Comencini, Blasetti, in campo cinematografico, teatrale e televisivo. Una carriera coronata da successo che l'ha vista interprete di circa cinquanta film. Negli anni del dopoguerra lavorò molto in teatro e in televisione. «Di teatro ne ho fatto poco fino al '46 - diceva - poi al cinema venne la voga delle "maggiorate". Non che noi si fosse proprio brutte, io allora avevo 25 anni, ma il cinema non ci voleva».